



Il Nobel al Duse

Fo: «Io e i Seminole
Vi racconto una rivolta»

di **Massimo Marino**
a pagina 19

L'intervista Stasera al Teatro Duse il debutto del nuovo spettacolo di Dario Fo «Vi parlo dei Seminole, tribù della Florida che dopo la dominazione spagnola e la schiavitù si ribellarono. Erano accoglienti con una struttura sociale comunitaria»

«Ecco l'America mai raccontata»

di **Massimo Marino**

Eccolo, il vecchio leone. Ancora in scena, a quasi novant'anni. Come sempre pronto a battersi per verità diverse da quelle ufficiali; ancora energico, pieno di umorismo, incontenibile. Ancora sul palco del Duse a presentare una novità. Dario Fo torna a Bologna nel teatro di via Cartoleria stasera alle 21 e domenica alle 16 con uno spettacolo in anteprima nazionale tratto dal suo libro *Storia proibita dell'America*, pubblicato da **Guanda** (biglietto unico euro 18, 051/231836).

Maestro, di cosa parlano il libro e lo spettacolo?

«Dei Seminole, una grande tribù della Florida che viene da lontano; che nei secoli ha cambiato nome e struttura. Ai tempi della scoperta dell'America divennero noti come Calusa. Dopo essere stati sconfitti dagli spagnoli e ridotti in schiavitù una prima volta, trovarono il coraggio di ribellarsi. È una storia che abbiamo già in parte raccontato più di trent'anni fa con *Johan Padan a la scoperta de le Americhe...*».

Ma da quell'episodio nel libro andate avanti... Cosa avete scoperto?

«Mio figlio Jacopo ha fatto ricerche sul massacro dei nativi americani. Dall'arrivo degli spagnoli, degli inglesi e dei francesi, poi con gli Stati Uniti, sono stati uccisi milioni di pellerossa, popolazioni tranquille eliminate perché si permettevano di occupare la loro terra e di opporsi alla conquista. Qualcosa che si può paragonare all'Olocausto; che nei numeri forse lo supera. Solo una tribù, o un gruppo di tribù, ha resistito...».

Proprio i Seminole?

«Proprio loro. Il nome si affaccia verso il Settecento. Sono stati gli unici a salvarsi perché avevano una struttura sociale comunitaria. Accoglievano nel loro grembo disperati che fuggivano dalle riserve e neri che scappavano dalla schiavitù nelle piantagioni. Ci sono state rivolte degli schiavi affogate nel sangue e taciute dalla storiografia del potere».

Si legge nel libro di mezzosangue dal nome scozzese o inglese nel Settecento, di figli di bianchi e di donne Seminole, ma anche di schiavi neri come John Horse, di meticce come Mae Tiger. Tutte persone che si mettono a capo dei Seminole nelle guerre di resistenza contro spagnoli, inglesi, americani. Come

mai questo popolo aveva tanta forza di attrazione?

«Perché accoglievano tutti, neri, mulatti, meticci, cinesi della grande migrazione. Gente, profughi di tutte le razze. Entravano tutti nella loro struttura economica e civile, una società comunitaria, basata sull'agricoltura e la pesca».

Cosa c'entra la guerra del Vietnam?

«Un gruppo di Seminole fu arruolato perché il loro ambiente naturale era paludoso come quello del Paese del Sud Est asiatico. Vivevano sull'acqua, tra gli alligatori, gli insetti, gli uccelli, i fiori, le piante tropicali. Doveva essere incantevole quel mondo su isolotti galleggianti ancorati al fondo della palude da radici, ricchi di un habitat simile a quella in cui si muovevano i Vietcong».

Niente sconfigge questi eroici combattenti?

«Purtroppo al ritorno dal Vietnam affogheranno i postumi della guerra nella droga. E qui narriamo la storia di uno di quei reduci, James Billie. Tutto lo spettacolo è pieno di racconti, di avventure, di personaggi, per rendere teatrale la materia storica del libro».

Come va a finire?

«Male, purtroppo. La droga è la prima sconfitta. Poi in Flo-

rida arriva l'industria del gioco d'azzardo, e loro buttano all'aria tutti i principi secolari. Termina amaramente, così che il popolo si dissolve e nessuno ricorda più la sua storia, la sua resistenza. La conclusione è disastrosa. Ma un narratore deve affrontare la realtà, anche quando è sgradevole».

La scena?

«Ci sono le tante tavole che ho disegnato per il libro con i miei collaboratori. Fanno da fondale. Hanno ampie dimensioni. Come abbiamo fatto in altre occasioni, al Duse riprendiamo lo spettacolo per farne un documento video».

Il 24 marzo lei compirà novant'anni? Non è ancora stanco del palcoscenico?

«Meno male che riesco ancora a lavorare. Vorrei fare di più, andare in tournée. Sto scrivendo, disegnando, insieme alla mia équipe. Negli ultimi anni ho creato migliaia di quadri e fatto decine di mostre, dappertutto. Ho illustrato e raccontato tantissime storie».

Ha qualche rimpianto?

«No, non ho rimpianti. Mi dispiace che non avrò il tempo di trattare argomenti che mi piacerebbe affrontare. Solo alla fine ti rendi conto di quanto poco tempo si abbia, di come

gli anni volino». **Un sogno, ancora?**

«Di poter scrivere, dipingere, recitare, fare cose in maniera esagerata, ancora. Informare la gente sulle frottole che gli hanno propinato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mattatore

Nella foto grande Dario Fo sul palco del Duse in occasione di un altro spettacolo. Sopra, una tavola disegnata dal Nobel. Molte di queste opere (ricavate dal libro che ha dato origine alla pièce), in formato gigante, costituiscono la scenografia



Dall'arrivo di spagnoli, inglesi e francesi, poi con gli Stati Uniti, sono stati uccisi milioni di pellerossa, popolazioni pacifiche che non volevano cedere la loro terra



A 90 anni sono felice di lavorare. Voglio scrivere, dipingere, recitare, fare cose esagerate. Purtroppo non avrò tempo di trattare tutti i temi che vorrei

